

AVEVA 25 ANNI QUANDO IL PADRE, PRESIDENTE DELLA DC, FU UCCISO DAI TERRORISTI DOPO 55 GIORNI DI PRIGIONIA

«Ho perdonato gli ex Br per dire stop al male»

La lezione di Agnese Moro a Sestri: l'orrore del gesto resta, ma chi l'ha fatto può essere recuperato

SARA OLIVIERI

SESTRI LEVANTE. «Dal 16 marzo 1978 la mia vita non è stata più come prima. Certo ho lavorato, mi sono sposata, ho avuto tre figli, ma un pezzo di me è rimasto lì. Come se ci fosse un elastico a riportarmi indietro, a tenermi prigioniera del passato». Il 16 marzo del '78 è la data del rapimento di Aldo Moro, allora presidente della Democrazia cristiana; è il momento nel quale la vita di Agnese, sua figlia minore, così come la vita di tutti gli altri familiari e dell'Italia stessa, subisce una svolta. I brigatisti sequestrano il politico, lo uccidono 55 giorni dopo e il paese cambia. Agnese pure.

Martedì sera, all'oratorio della parrocchia di San Bartolomeo, Agnese Moro ha raccontato il suo calvario, la difficoltà a fare i conti con il passato, fino alla decisione di affrontare il percorso di avvicinamento, conoscenza e perdono dei brigatisti, iniziato nel 2010 e destinato a non terminare mai. Lo ha raccontato nell'incontro intitolato "Comprendere le ragioni del perdono", organizzato dalla pastorale giovanile vicariato di Sestri Levante e moderato da Roberto Pettinaroli, responsabile edizione Levante del *Secolo XIX*. Il pubblico ha partecipato numerosissimo: Agnese lo ha stupito con la sua simpatia, con la capacità di affrontare un tema delicato come il dolore personale, peraltro intrecciato a una vicenda politica complessa, senza retorica né vittimismo.

«L'avvicinamento è avvenuto per gradi - ha raccontato -. Oltre alle corrispondenze, con i brigatisti ci vedevamo tre volte l'anno e poi trascorrevamo una settimana assieme in montagna. È stato difficile. Niente viene rimosso o dimenticato. Ma ho capito che noi vittime non abbiamo il monopolio del dolore. Quel gesto orribile che avevano compiuto aveva cambiato in modo irrimediabile anche le loro vite. Così sono nate amicizie strane, imprevedibili: conosco le loro famiglie,

ALDO MORO
1916-1978

Agnese Moro all'oratorio di San Bartolomeo della Ginestra, martedì sera a Sestri Levante, e, sotto, al teatro delle Clarisse di Rapallo, ieri mattina



FOTO: FLASH E PUMETTI - GRAFICA: ROLLI

c'è rispetto. Ho capito che l'umanità si può recuperare, che la vita può ricrescere bene anche dopo errori orribili come quello. Che restano irreparabili». Agnese ha risposto con generosità alle domande su suo padre - «Un gran secchione, privo di qualsiasi abilità manuale, gentile, credente, che incoraggiava sempre noi figli e a cui piacevano molto i giovani» - e sulle amarezze rimaste. Il ruolo dei politici e degli uomini di Stato di allora, immobili di fronte al rapimento. I lati oscuri della storia sono ancora molti e il tempo non li ha risolti. «Ma diffido da chi vuol rimestare all'infinito - ha detto la figlia di Moro -. È un modo per nascondere le cose che sappiamo, che sono già abbastanza. Sappiamo che il governo non fece niente: mio padre è stato lasciato lì a morire. E anche che i cittadini sono stati a guardare. Varrebbe la pena interrogarsi su questo, sul suo significato, valido ancora oggi».

sara.olivieri@hotmail.com
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ALL'AUDITORIUM DELLE CLARISSE IERI MATTINA IL SECONDO INCONTRO, CON GLI STUDENTI DEL LEVANTE

«Era un papà premuroso e pieno di tenerezza»

La figlia dello statista agli studenti di Rapallo: «Non s'impondeva, era la goccia che scava la pietra»

SILVIA PEDEMONTE

RAPALLO. «La mia vita è un elastico attaccato a quel periodo dal 16 marzo al 9 maggio 1978. Sono andata avanti. Ho avuto dei figli, ho lavorato, ho fatto dei viaggi. Ho allungato l'elastico. Ma, in qualsiasi momento, posso essere riportata indietro, a quel periodo. Non lo voglio strappare, quell'elastico. Lo vorrei sciogliere, delicatamente. Insieme a quell'elastico c'è un sasso con sotto un urlo di orrore che vorrebbe uscire ma non può farlo. Un sasso che ti soffoca, togliendoti energie e che ti fa stare male. Se ti rimane un minimo di voglia di reagire, di vivere, devi

rimettere il passato al suo posto. E il tema del perdono sta qui, in questo: non c'è niente di etico, di bontà. C'è solo voglia di vita». Agnese Moro, la figlia più piccola di Aldo Moro (aveva 25 anni, nel 1978) agli studenti del Levante arrivati ad ascoltarla, al Teatro Audit-

LASCIATO MORIRE

Lui diceva: «Non c'è niente da fare quando non si vuole aprire la porta»

rium delle Clarisse, nell'ambito del progetto della Diocesi di Chiavari "Credere non Crede-re" racconta del percorso di riconciliazione con alcuni dei terroristi coinvolti nell'uccisione di suo padre ma anche dell'Aldo Moro uomo e papà, della sua veste privata. Sul palco, con lei, ci sono due studentesse del liceo Da Vigo che, con la redazione "Sharing" della scuola hanno preparato un video, su Aldo Moro. E che fanno domande, ad Agnese: sul suo papà, che lei rende nella quotidianità «di una persona che era anche abbastanza buffa. Era molto gentile e, come papà, assolutamente premuroso, pieno di tenerezze. Mai duro.

Io fumavo: ogni mattina, mi faceva trovare una pubblicità antifumo. "Tic, tic, tic: la goccia che scava la pietra", come metodo». Le radici di Aldo Moro «in una famiglia povera, del sud, dove c'erano pochi soldi ma dove la cultura era fondamentale»; il suo essere «secchione, tutti 8,9,10 a scuola. Almeno in educazione fisica era esonerato»; la sua ascesa politica. La mamma premonitrice: «Quando il vescovo chiese a papà di candidarsi per l'Assemblea Costituente mamma gli disse: "Per come sei fatto tu, finirai male". Nelle lettere dal covo delle Brigate Rosse, papà le scrisse: "Avevi ragione tu"». Con gli studenti Agnese Moro

riflette sulla politica e l'Italia di allora. Sulla Costituzione. C'è qualcosa di nascosto, ancora, sul caso Moro? chiedono i ragazzi. «Sì, ma c'è chi rincorre queste cose per non guardarsi in faccia. "Non c'è niente da fare quando non si vuole aprire la porta", diceva mio papà. Non dovremmo tollerare che, se c'è qualcuno in difficoltà, voltiamo le spalle: eppure oggi guardo il tg, vedo i bimbi che muoiono in mare e non sento chi si indigna». E sul terrorismo, oggi: «Il male, se non lo curi, genera altro male. Dovremmo fermarci tutti e dare tutti più valore al curare le ferite».

pedemonte@ilsecoloxix.it
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SABATO (ORE 16) AL MIGNON LA PROIEZIONE DEL FILM DOCUMENTARIO DEL REGISTA SAMUELE ROSSI TRA 8 MARZO E 25 APRILE

“La memoria degli ultimi”: Chiavari crocevia della Resistenza in Liguria

La nipote di Matteotti partigiana in Fontanabuona, il suo amore per Kasman

PAOLA PASTORELLI

CHIAVARI. «Un film prezioso, poco conosciuto, che Chiavari non poteva esimersi dal vedere. Un'importante operazione culturale e politica». È stato presentato così, ieri mattina in comune, in un incontro riservato alla stampa, "La memoria degli ultimi" il film documentario, che verrà proiettato sabato, alle 16, al cinema Mignon, con ingresso gratuito. «Partendo dal difficile contesto odierno del nostro Paese, questo racconto, semplice e pulito, s'immerge nella memoria della guerra e della Resistenza, at-

traverso le vite e gli sguardi di sette partigiani combattenti, senza retorica, senza personalismi o strumentalizzazioni» ha spiegato Roberto Kasman, deus ex machina di questa iniziativa, alla quale hanno aderito con entusiasmo, oltre naturalmente all'ANPI, anche Cgil, Società Economica e *Il Secolo XIX*. E davvero era destino, che questa bellissima testimonianza, firmata da un giovane regista, il trentenne fiorentino Samuele Rossi, approdasse a Chiavari. Molti, infatti, i legami, quasi inconsapevoli con la città del Tigullio: in primis la presenza fra i sette protagoni-

sti, di Francesca "Laura" Wronowska, nipote di Matteotti, che con la sua famiglia, abitò e studiò a Chiavari, prima di ritirarsi sui monti della Val Fontanabuona a combattere e dove conobbe Sergio Kasman, suo indimenticabile e incompiuto amore. E poi la presenza, del tutto casuale e fortuita, fra i fotogrammi iniziali tratti da filmati storici di repertorio, di un giovanissimo Roberto Kasman accanto alla mamma, mentre il generale Cadorna gli appunta al petto la medaglia d'oro assegnata a Sergio, suo fratello, figura chiave della Resistenza, ucciso a tradimento in piazza

Lavater a Milano. Una scelta inconsapevole fatta dal giovane regista, selezionando fra moltissimi spezzoni dell'epoca proprio quel frammento, chissà forse una predestinazione, che finalmente ha fatto approdare il film proprio qui. Anche la data scelta per la proiezione, a ridosso dell'8 marzo non è casuale: «Con questo evento vorremmo unire idealmente la festa della donna e quella della Liberazione - hanno spiegato gli organizzatori - due date significative, che simboleggiano due liberazioni, forse non ancora del tutto compiute. Fra i tanti pregi di questo film infatti



Milano, piazza Duomo, 25 aprile 1946: il generale Cadorna appunta la medaglia d'oro al valor militare di Sergio Kasman sulla giacca del fratello Roberto. Accanto, la madre

c'è anche quello di mettere in luce il ruolo determinante delle donne nella guerra di liberazione. Rappresenta inoltre un inequivocabile atto di accusa, sia pure in forma poetica, nei confronti della nostra società, che ha lasciato completamente soli quegli uomini e quelle donne, alle quali deve la sua stessa libertà». La visione del

film sarà introdotta da Roberto Pettinaroli, responsabile dell'edizione Levante de *Il Secolo XIX* e vedrà la partecipazione in sala, oltre che del regista, di Fernanda Contri e Francesca Laura Wronowska, che commenteranno a conclusione la pellicola.

paola.pastorelli@libero.it
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI